

I misteri della Repubblica

Riunione del governo-ombra che prende le distanze dal Quirinale ed esprime preoccupazione per lo stato delle istituzioni

«Presidente, vogliamo verità»

Il Pci si rivolge a Cossiga e chiede chiarimenti

«Si faccia piena luce sulle stragi», torna a chiederlo il governo-ombra del Pci che ha discusso ieri del recente messaggio del presidente della Repubblica. Aldo Tortorella: «i comunisti abbandoneranno il comitato parlamentare sui servizi segreti se questo rimarrà senza poteri effettivi». Stefano Rodotà chiede a Cossiga chiarimenti sulle sue dichiarazioni di lunedì scorso.

MINNI ANDRIOLO

ROMA. Attacchi all'indipendenza della magistratura, alla libertà di stampa, alle prerogative del parlamento. La verità su venti anni di stragi che rimane sotterranea sotto cumuli di depistaggi, di trame, di bugie di Stato.

Il governo-ombra del Pci e della Sinistra indipendente, torna a chiedere l'apertura degli archivi segreti, il rafforzamento della commissione stragi, poteri effettivi di controllo per il comitato parlamentare sui servizi. Lo aveva fatto all'indomani della sentenza d'appello per la strage di Bologna. Torna a farlo adesso con un documento votato alla fine della riunione convocata ieri e presieduta da Achille Occhetto nella sede

di Palazzo Valdina.

E Aldo Tortorella annuncia che i comunisti lasceranno il comitato sui servizi se a questo organismo non verranno affidati poteri effettivi e non formali. «Deve avere la possibilità di indagini specifiche sui servizi - dice - non si può correre il rischio che si trasformi in un comitato di copertura. Non si possono ripetere vicende come quelle relative alla strage di Ustica quando molti esponenti dei servizi resero le loro dichiarazioni soltanto davanti alla commissione stragi perché dotata di poteri inquirenti».

Le vicende di queste settimane mettono in evidenza che si sta combattendo una guerra oscura tra poteri, istituzioni, pezzi dello Stato. Anche la più

alta autorità della Repubblica ne rimane coinvolta, parla di «oscuri interessi» che si muovono anche contro il Quirinale, ma non rende chiara l'allusione.

Così il suo silenzio ed i suoi interventi suscitano critiche, interrogativi, interpretazioni contraddittorie. Stefano Rodotà, ministro della giustizia del governo-ombra, si rivolge direttamente a Cossiga, chiede che si sappia di più sulle sue affermazioni di lunedì scorso, sulle manovre che ha denunciato. «Attendiamo chiarimenti su un punto così grave» - dice - e parla di una vera e propria strategia di delegittimazione delle istituzioni. «Alcuni passi delle recenti affermazioni del capo dello Stato - aggiunge Rodotà, che assieme ad Aldo Tortorella ha introdotto la riunione di ieri - rischiano di giocare a favore di chi mira ad indebolire tutti i poteri, anche quelli del presidente della Repubblica». Si sofferma poi sui fatti più recenti. «Abbiamo inanellato le nostre perplessità su alcuni punti del messaggio alle Camere in tema di giustizia e la preoccupazione che le

iniziative prese nei confronti di inchieste giornalistiche possano essere utilizzate per ridurre gli spazi di libertà dei giornalisti».

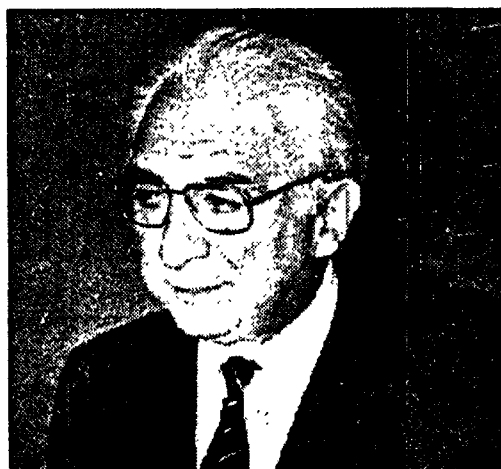
E il documento emesso alla fine della riunione del governo-ombra sottolinea tra l'altro il «ruolo essenziale svolto dalla libera informazione nello sforzo della ricerca della verità» e afferma che «la difesa della libertà di stampa va garantita contro ogni attacco» e che «anno rafforzate le garanzie per gli operatori dell'informazione».

Il giudizio dei ministri dell'opposizione è unanime: la situazione è preoccupante, va ricercata con tutti i mezzi la verità sulle stragi, occorre illuminare le riserve d'oscurità che vengono utilizzate nei momenti di tensione per attacchi incrociati tra pezzi diversi dello Stato.

«Abbiamo svolto un esame preoccupato dello stato delle istituzioni» - dice Alfredo Reichlin, che da ieri presiede il governo ombra su delega del segretario del Pci Achille Occhetto. «Siamo partiti dai fatti - aggiunge - e una serie di atti

compiuti dal presidente della Repubblica ci appaiono quanto meno discutibili». Per Reichlin non convincono né il tipo di interventi del capo dello Stato, che affrontano temi che riguardano la libertà di stampa e l'indipendenza della magistratura («perché questi e non anche altri?» - si chiede), né il modo come sono stati realizzati. «Quando Cossiga denuncia con toni preoccupati l'esistenza di un complotto contro di lui - sottolinea - ha il dovere di chiarire a chi intende riferirsi».

E Gianni Pellicani parla di «situazione inquietante che può diventare pericolosa» e che può portare «allo spossamento della struttura democratica del Paese». La posta in gioco è molto alta. Non c'è di mezzo soltanto la ricerca della verità sulle stragi e i rapporti Cia-P2 ma, anche, i progetti di chi pensa ad un nuovo disegno istituzionale che magari possa affermarsi «per strappi successivi», al di fuori di un reale dibattito democratico e, traendo profitto di uno svuotamento di prestigio e di credibilità dei poteri dello Stato, a cominciare da quello più alto.



I partecipanti alla staffetta mentre pongono corone di fiori davanti alla Questura centrale di Milano, proseguiranno poi a Piazza Fontana dove commemoreranno le vittime dell'attentato alla Banca dell'Agricoltura. In basso, il presidente della Repubblica Francesco Cossiga



La protesta a 10 anni dalla strage. Messaggi di Andreotti e Spadolini

2 agosto '90 Bologna domani è in piazza

Bologna dieci anni dopo. Mentre la città si prepara a scendere in piazza e chiedere con uno sciopero di tre ore che si accerti la verità sulla strage del 2 agosto, continuano ad arrivare ai familiari delle vittime messaggi di alti esponenti dello Stato: il presidente del Consiglio dei ministri, Giulio Andreotti, il presidente del Senato, Giovanni Spadolini. E il senatore Gianfranco Pasquino fa una proposta.

DALLA NOSTRA REDAZIONE STEFANIA VICENTINI

BOLOGNA. L'onorevole Andreotti non si smentisce. Assicura ai familiari delle vittime che nulla sarà trascurato nella ricerca delle responsabilità, e ne approfita per far sapere che il governo «approfondirà ulteriormente le posizioni personali che i giudici hanno di recente stigmatizzato» (si riferisce alle condanne di Musumeci e Belmonte, probabilmente), ribadendo che «tutti i dipendenti della pubblica amministrazione - nessuno escluso - devono rispettare scrupolosamente la legalità ed essere di una trasparenza esemplare in ogni circostanza». Ben detto. Peccato che i fatti non mostrino comportamenti dei Servizi segreti altrettanto esemplari.

Il messaggio del presidente del Senato è meno ipocrita. «È con la più profonda amarezza», scrive Giovanni Spadolini, «che dobbiamo constatare come tutti gli sforzi per giungere alla verità e all'individuazione di mandati ed esecutori di quegli atti criminali non abbiano condotto ad alcun risultato». Spadolini respinge «qualsiasi processo sommario agli organi dello Stato e alla magistratura», tuttavia riconosce che la gente vuole sapere, chiede giustizia: «un'ansia cui rispondere, poteri pubblici debbono rispondere, evitando ulteriori dilazioni».

Il Parlamento, dice Spadolini, ha operato in questi mesi per fornire strumenti alle indagini: il Senato ha approvato la legge che elimina il segreto di Stato per tutti gli episodi di strage e di terrorismo, che ora aspetta il suggello definitivo della Camera. Un voto importante che molti attendono e sollecitano, primo fra tutti il Pci.

Anche un altro senatore dice: Gianfranco Pasquino ha scritto al presidente della Commissione stragi (di cui fa parte), Libero Qualtrieri, e allo stesso Spadolini sollecitando e collegati a sospendere i lavori con un minuto di silenzio, alle 10.25 di domani, testimoniando così «una solidarietà e un impegno all'accertamento della verità che non verranno meno».

Parole di conforto che Bologna apprezza. Ma la città è già oltre le parole. «Certo che sarò in piazza. Ci sono stata tutti gli anni. E poi, questa volta è diverso: devono capire che non ci arrendiamo». Franco Degli Esposti, 42 anni, fa l'operaio. È già in ferie, ma non parte. Almeno, non fino a venerdì. Molti altri bolognesi hanno ritardato le vacanze, o addirittura tomeranno dal mare per andare in corteo fino alla stazione.

Dalla provincia arriveranno 50 pullman, quasi altrettanti dal resto della regione. E poi, i

Dc e socialisti solidali col Quirinale «Giornalisti irresponsabili e mestatori»

Solidarietà (soprattutto socialista e democristiana) nei confronti del Quirinale, sdegno e accuse contro gli «attacchi gratuiti» della stampa. Ma anche tanti no comment, distinguo e timori che, alla fine, i misteri sulla P2 e sulle stragi restino tali e tutto si risolvano in un processo alla libera informazione. Il caso «Cossiga-l'Espresso-Tg1» irrompe sulla scena politica, creando nuove tensioni e polemiche fra i partiti.

PAOLO BRANCA

ROMA. Per la prima volta, da parecchi giorni a questa parte, nel transatlantico di Montecitorio non si parla di Berlusconi, di sinistra dc in rivolta, di «rospi da spulzare». Almeno, non solo di quello. Prima sullo sfondo, poi sempre più ruminosamente, il caso «Cossiga-l'Espresso-Tg1» irrompe sulla scena, con una serie di dichiarazioni, comunicati ufficiali e anche qualche significativo no comment.

Comincia Amaldo Forlani, segretario dc, trattenendosi qualche istante con un gruppetto di giornalisti prima di entrare in aula: «Conoscendo la serietà e lo scrupolo del presidente della Repubblica Cossiga, penso che lo sdegno sia più che giustificato. Non so quali manovre siano intre-

ciandosi, ma che siano in corso manifestazioni squallide e volgari, come dice il comunicato del Quirinale, mi pare evidente». Poco distante, il segretario liberale, Renato Altissimo annuncia: «A parte la questione dell'emittente c'è da capire che cosa stia accadendo. Queste polemiche che coinvolgono il capo dello Stato mi preoccupano...».

Preoccupazioni e dubbi che si ritrovano anche nelle parole del presidente del Senato, Giovanni Spadolini, durante la tradizionale cerimonia di consegna della stampa, di palazzo Madama: «Giudico gli attacchi al presidente della Repubblica espresse da un costume che dovrebbe essere abbandonato in questo campo, e non solo in

questo campo». Poi, davanti alla telecamera, quasi a mitigare il suo attacco, ricorda i trascorsi di giornalista: «La libertà di critica e di informazione della stampa, compresa quella televisiva, a mio giudizio deve essere assoluta, ma l'ossequio della verità è altrettanto assoluto. Bisogna stare attenti a non mettere in contraddizione le due regole, perché ne vengono fuori danni per i giornalisti e per le istituzioni». Anche Nilde Iotti, nell'analoga cerimonia a Montecitorio, rispondendo alle domande del Tg3, mette in rilievo questa esigenza: «Il ruolo della stampa - dice la presidente della Camera - in un mondo come il nostro è in un ruolo insostituibile, e da tale ruolo viene alla stampa un potere straordinario, perché riesce ad avere un'influenza sulla formazione dell'opinione pubblica che oggi neppure i partiti riescono ad avere più... Io credo che i giornalisti, e anche chi detiene le grandi testate della stampa, devono fare molta attenzione a non usare troppo potere, perché lo stesso equilibrio della democrazia ne verrebbe in qualche modo intaccato».

Le votazioni in aula procedono lentamente, il transatlantico

via via riempendosi di parlamentari. Ecco Ugo Intini: «Questa volta non parlo, ci sarà un comunicato ufficiale del partito». Salvo Andò, responsabile problemi dello Stato della direzione socialista, è più loquace: «L'impressione è che si stiano alzando pavoni, mentre potrebbero cominciare ad emergere dei fatti significativi a proposito di alcuni misteri irrisolti di questi anni. Il Psi, insomma, sembra muoversi sulla stessa linea del Quirinale, avallando i sospetti «sui motivi degli attacchi e sugli oscuri interessi politici e non soltanto politici - cost recitava il testo ufficiale diramato l'altra sera dalla Presidenza della Repubblica - alla base di essi». La conferma viene dal comunicato ufficiale della segreteria socialista, diramato a tarda mattina, un attesto di «ferma solidarietà» nei confronti del Psi, come forse mai il Psi aveva manifestato in questi cinque anni di presidenza Cossiga. «Contro Cossiga - sottolinea la nota - è stata avviata una campagna d'estate, alimentata con materiali ammorbanti, rivolta a scopi non confessati. Noi non sappiamo chi intende trarre giovamento da questo ritorno a metodi velenosi e scortetti, ciò che invece sappiamo è che

si tratta di metodi indegni della politica e condannati dall'etica professionale del giornalismo stampato e teletraspresso».

E la Dc? L'impressione è che la vicenda abbia messo in imbarazzo almeno una parte del partito. «No comment, no comment», fugge via Tina Anselmi. L'unico commento dell'ex sinistra reca la firma dell'ex ministro Riccardo Misasi: «Il comportamento di Cossiga è stato ed è ineccepibile e merita il consenso e la solidarietà di tutti i democratici». «Ho la sensazione - si limita a dire Flaminio Piccoli - che si stia cercando la rissa». In serata arriva una anticipazione della nota che apparirà oggi sul «Popolo», dai toni pesantissimi: «Che esistano giornalisti e giornalisti che, come certi scarabei stercorari, si muovono solo se attirati da certi odori ed amano, per vocazione professionale, lavorare nelle fogne, non costituisce una grande novità nel panorama della stampa italiana. Ma che tutti, costoro, riescano, in una fase delicata della nostra vicenda repubblicana, a minacciare le istituzioni democratiche, a gettare discredito su persone e alleanze, ad intorbidire la lotta

politica, ecco ciò che non possiamo assolutamente permettere. Bene ha fatto perciò il presidente Cossiga - aggiunge il quotidiano dc - ad intervenire severamente per ripristinare certe verità e responsabilità».

Con ben altri toni, anche la «Voce Repubblicana» si schiera contro l'«Espresso», sottolineando di non aver gradito l'articolo sul presidente della Repubblica. «Ci domandiamo infatti sempre - scrive il giornale del Pri - in questi casi, se si tratti dell'avvio di un approfondimento su materiale nuovo, che possa aprire la strada a rivelazioni di qualche valore su vicende anche scottanti: ma non ci sembra proprio che si possa ipotizzare uno sviluppo del genere nel caso in questione. E allora dobbiamo pensare

che si tratti di una qualche reazione alla vicenda dell'intervento di Cossiga sul servizio trasmesso dal Tg1». E così? I pareri a Montecitorio sono diversi, ma a quasi tutti comunque il destino delle due testate appare ormai intrecciato: entrano nel mirino di Dc e Psi, al centro di una guerra, dagli intrecci inquietanti. Ed ecco così il vicesegretario Missino, Domenico Meninetti, che utilizza la presunta «campagna contro il presidente Cossiga e la sua dichiarata intenzione di fare luce sulle stragi», per giustificare, con pessimo gusto alla vigilia del 2 agosto, che «Cossiga ha una sorta di debito morale nei confronti della nostra comunità per aver avallato la matrice cosiddetta fascista della strage di Bologna».

Brenneke: «La Cia comprava l'esplosivo per i terroristi»

La Cia comprava le armi e il Semtex, il micidiale esplosivo usato dai terroristi, in Cecoslovacchia. Richard Brenneke, ieri sera, ai microfoni del Tg1 ha rilanciato le sue accuse. Consegnate anche al giornalista Ennio Remondino due scatoloni di documenti che provano le sue affermazioni. E dagli atti del tribunale di Portland salta fuori anche una certezza: Brenneke ha lavorato davvero per la Cia.

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. Richard Brenneke lavorò per la Cia. La certezza viene dagli atti giudiziari dell'invio del Tg1, Ennio Remondino, ha ottenuto, pagando 671 dollari di diritti, dalla Corte federale di giustizia di Portland, in Oregon. Ottocento pagine che contengono i verbali del processo contro Brenneke, accusato di aver detto il falso nella vicenda «October surprise». La sentenza fu di assoluzione. La giuria, alla domanda se Brenneke aveva mentito, ha risposto per sessanta volte di no, assolvendolo. Non aveva detto il falso neanche sul suo rapporto di collaborazione con la Cia: non era un agente, ma un collaboratore a contratto.

E nei quattro minuti di servizio dagli Stati Uniti, trasmessi dal Tg1 delle 20, Brenneke è tornato a parlare al microfono di Remondino. Le immagini prima si sono soffermate sull'abitazione dell'ex uomo della Cia, sui due scatoloni pieni di documenti, fotocopiati da Remondino e sequestrati dai carabinieri di Roma prima che il giornalista potesse utilizzarli. Poi Brenneke è tornato a parlare. «L'agenzia - ha detto - tra gli anni 60 e 70, forniva soldi tramite società costituite in quegli anni...». Ad est trovavano rifugio i terroristi italiani - ha chiesto Remondino - e la Cia dava loro soldi e armi? «Sì, in quegli anni era considerato

un modo per ottenere risultati». Poi il collaboratore della Cia ha raccontato un episodio illuminante: «La Cia andava in Cecoslovacchia per acquistare armi ed esplosivo Semtex...». Gente della Cia - ha rinfacciato l'invio del Tg1 - comprava l'esplosivo usato dai terroristi? «Tra il 60 e il 70 - ha risposto Brenneke - io trattavo con la Cecoslovacchia, ho incontrato terroristi e anche gente che dava una mano per seguire gli obiettivi».

Una sorte di grande gioco, dunque. L'immagine l'ha prospettata Remondino, con un pizzico d'amarezza, al collaboratore della Cia. Un grande gioco in cui i parlamenti nazionali, la gente sono state vittime, hanno subito le morti, le stragi, le bombe. «Esistono serie di club che trattano affari al di fuori dei governi. Hanno obiettivi simili: il comune cittadino non è considerato. È quello che accade nel mondo», ha risposto l'ex collaboratore della Cia.

Subito dopo le telecamere si sono soffermate sui documenti in possesso di Brenneke; una parte di quelli che sono stati

sequestrati dai giudici. Brenneke aveva anche un «pass» per frequentare la «Omnipol», l'agenzia statale cecoslovacca che vendeva armi. Poi riceveva di alberghi, di aerei, prove sui traffici di armi internazionali.

E quei documenti trovati negli Stati Uniti da Ennio Remondino, sono secondo gli inquirenti, notevolmente interessanti. Al punto da cambiare l'itinerario previsto delle indagini dei magistrati, Elisabetta Cesqui e Francesco Monastero. Dopo una prima analisi del materiale istruttorio, infatti, hanno deciso che è necessario creare un fascicolo processuale singolo. Così il giudice istruttore Monastero ha stralciato dall'inchiesta principale sulla P2, tutta la vicenda su Cia e P2 scaturita dalle dichiarazioni al Tg1 dell'ex agente della Cia, Richard Brenneke. Gli atti, dunque, torneranno alla Camera della Repubblica, e il capo dell'ufficio, Ugo Giudiceandrea stabilirà il nuovo titolare dell'inchiesta. Probabilmente, vista la competenza sull'argomento, questa nuova inchiesta sarà seguita dal sostituto procuratore Elisabetta Cesqui.

Il giudice Monastero, che già aveva stabilito di partire per una rogatoria internazionale in settembre, ha ritenuto che non ci sono collegamenti diretti tra la vecchia inchiesta sull'associazione sovversiva denominata P2 e su la storia della nuova P2, chiamata anche P7. Tra l'altro gli episodi sui quali la vecchia inchiesta è agli sgoccioli, sono tutti del 1980, mentre quelli documentati da Brenneke vanno dal 1983 al 1987. C'è anche un altro motivo che ha spinto Monastero a spogliarsi dell'inchiesta. I tempi assolutamente stretti: infatti in base alla legge, l'istruttoria sulla P2 deve essere conclusa entro il 24 ottobre. Ed è impossibile che i carabinieri analizzino in così breve tempo tutta la documentazione e l'intreccio tra società e detenuti di conti in banca che compaiono nella vicenda Cia-P2 internazionale.

Prima di passare la mano Monastero ha infatti chiesto ai carabinieri di identificare tutte le persone che vengono nominate nella documentazione. Un primo rapporto nel frattempo è stato consegnato ieri mattina dai militari ai magistrati.



Richard Brenneke, collaboratore della Cia